## Mélanges

## Nota sulle "Quaestiones grammaticae" (sec. X).

Le Quaestiones grammaticae edite parzialmente da Hagen (Gram. Lat. ex rec. H. Keil, Suppl., Lipsiae, 1870) sono state composte, con ogni probabilità, a Hautvilliers (Francia, Hagen, p. CV). Ne resta un codice del sec. X, di poco posteriore alla loro composizione. Mi si permetta di fare alcune chiose intorno a qualche passo di quest' opera insigne.

Franc. gers. Questo vocabolo, studiato dallo Schuchardt,¹ dal Meyer-Lübke² e dal Thomas,³ si riscontra per la prima volta nelle Quaestiones a cc. 13v-14r, in un passo che conviene riferire dal manoscritto perchè nell' edizione di Hagen manca una noterella paleografica concernente la nostra voce: "Ergo Itaque Igitur confunctiones in latinum habent sensum et illud significant quod vulgo dicitur giers, iam quia sic est: 'gers' faciam. Sic inde dicuntur inlative semper siquidem superiora respiciunt atque concludunt."

Hagen stampa, la prima volta, gers; ma nel cod. abbiamo un e addossato a un i, mentre l'e è chiaro la seconda volta. Risulta che il copista aveva incominciato a scrivere giers, poscia ritenendo inutile l'i, lo volle accomodare alla meglio, in modo da ricavarne un e; ma non vi riusci perfettamente. E a noi importa, non v'ha dubbio, ritenere la grafia giers. Il copista era di territorio romanzo. L'etimologia di gers (gierres, giere; mod. dial. di Fourgs dzare) è oscura. Meglio che ad igitur (proposto da Cornu), si può pensare a de ea rei ma anche questo etimo solleva difficoltà, che il Thomas non ha taciute nella sua acuta nota sul vocabolo in questione. Importa esaminare il sistema delle Quaestiones nel riferire voci volgari. A ciò rotula. Il passo, in cui figura questo vocabolo, non vale il vocabolo

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> ZRPh XV, 241.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Roman. Gram. III, 559.

<sup>8</sup> Ro XXXI, 593 e XXXIII, 91.

224 Mélanges

è stato riportato da Hagen. Esso segue immediatamente quello dedicato a gers e suona: "sciendum est qua[m] nos dicimus rustice 'rotulam' latine dici volumen a volvendo." È evidentemente il franc. rolle (role) che l'autore, avendone riconosciuta facilmente l'origine, ha dato nella forma di basso latino, mentre per giers, gers s'è attenuto alla forma volgare. Evidentemente, egli non sapeva nè osava imaginare l'etimo di gers.¹

stoph. Mi si consenta di fermarmi un po' più su questo vocabolo che si legge, come una glosa, di mano del sec. X o XI, in margine alla c. 5r delle citate Quaestiones. L'autore ha scritto: "crater crateris ... lebes lebetis" e la mano ignota ha postillato stoph. Secondo me. qui si ha un tentativo di traduzione e, se non m'inganno, la traduzione è dovuta a un tedesco. In basso latino si ha la voce staupus ad indicare una misura per i liquidi, forse una tazza o un bicchiere, come risulta da questa ricetta del sec. XI, ancora inedita: Recine haec de suco marrubii staupum .I. de suco nebetae .I. de suco bettonice . . . staupos VIII. La voce staupus è di origine germanica e dovè penetrare nel latino volgare prima della "zweite Lautverschiebung" poichè abbiamo il -p conservato. In latino (Du Cange) si ha anche stopus, con au divenuto o nel campo romanzo, ove ciò poteva accadere. stoph è una forma ha di ant. alto ted. (e m. a. ted.), com' è mostrato da o (ou) e da ph, che rappresenta certamente pf. Franc. estoeuf, esteu.2

loco. Sarà prezzo dell'opera riportare per intero il passo, in cui ricorre questo vocabolo, per quanto esso, a differenza di ciò che è avvenuto nei casi sopraindicati, sia stato stampato per intero da Hagen (p. 176): "Praeterea illud quod in adverbio dicit idem doctor [cioè Prisciano] inter caetera loco est idest ibi est ideo significare commodum censui q[ui]a nos adverbio huiuscemodi non solemus uti, cum tamen et Afri et Romani et omnes Itali atque Beneventani tritum id habeant et assidue terant etiam in locutione communi. Dicunt enim cum videre mittuntur de quolibet homine vel de qualibet alia creatura vel inanima[ta] vel animata: loco est, loco sedet, loco jacet."

¹ Nello stesso codice, a c. 86°, d' altra mano, abbiamo un' altra espressione volgare corrispondente alla misura detta cyatus. Si legge: "Cyatus et quiatus unum est quod vulgo dicitur 'plena bucca'." Registro qui anche a c. 15°: "flagrat ardet, fraglat olet," e la traduzione di "atellano" per "coraula" a c. 73°. A c. 74°, avendo scritto geronimi, lo stesso copista ha sentito il bisogno di espungere il g- e di scrivere sul rigo hi.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Schade, Altd. W. II, 876 (germ. staup); "calix, cyathus, scyphus" Lexer II, 1215: "Becher ohne Fuss"; bothonicula, emina (Dfg 79 a, 200 b). Agg. "crater, lobes".

Mélangés 225

Abbiamo diffuso nei dialetti centro-meridionali loco (lat. loco o forse illoc + loco),¹ con l' ó ben fermo ovunque perchè l' -o è lungo e non ho bisogno di ricordare le forme spagn. e port. luego, logo. Curiosa è che l' ant. francese ha luec, mentre il nostro autore dichiara che loco è sconosciuto colà. È questa una buona ragione per credere che il franc. luec provenga, come del resto fondatamente si pensa (cfr. Gröber, ALLG III, 514) da illuec, illoc,² chè altrimenti il nostro autore non avrebbe mancato di sentire in luec il lat. loco, mentre potè facilmente sfuggirgli la connessione di illuec con il vocabolo di cui parlava. D' altronde, pensando all' antica pronuncia, che nel sec. X doveva essere iluoc (poichè non si fa risalire al di là del sec. XI il mutamento di uo in ue), può sorgere il dubbio che iluoc fosse una forma localizzata in allora. G. Bertoni.

## Uma expressão popular portuguesa.

"Mais vale um gôsto que quatro vintens."

D'esta expressão trata o Sr. João Ribeiro nas Frases feitas, II, 259, julgando que ella "deve ser uma aluzão, em Lisboa, aos preços elevados dos doces, pelos começos do seculo XVIII". O Sr. Oscar de Pratt, no opusculo que com o titulo do livro do Sr. Ribeiro publicou em Lisboa em 1912, e depois num artigo d'O Povo, de 28-III-1912, refuta aquela explicação, mas relaciona-a com outros ditados por modo que não me parece muito claro.

A frase, quanto a mim, originou-se no seguinte.

O dinheiro, na lingoagem corrente, serve muitas vezes, como é natural, para designar valores, quer pequenos, quer grandes. Não tenho nem ceitil, diz Gil Vicente, Obras, I, 158; não ter vintem, não ter chêta, andar sem uma de x, isto não vale um pataco, são modos de falar quotidianos, — e outros analogos se podem ler nos meus Textos Archaicos, 2ª ed., pag. 97-98. E ás avéssas: vale mais um gôsto na vida que cem moedas na algibeira (Celorico de Beira); de alguem que é rico se diz que é apatacado, que tem milhões, que é milionario,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per i dialetti centro-meridionali, v. Merlo, ZRPh XXX, 12. Per il Nord: Uguçon: ilò (Tobler p. 46); per Bonvesin, v. Seifert p. 35. Cfr. Mussafia, Mon. s. quilò. Aggiungi a. moden. linoga, quinoga (ZRPh XXXIV, 207). Interessante ad Ascona lainò da \*lailò (cfr. kilò) con dissimilazione.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> [Vedi ora Meyer-Lübke REW 4270].